LA CANGENIA TRAGICOMEDIA DI BELTRAMO POGGI.

All'Illustrißimo, & Eccellentißimo Signore, il S. Don Francesco de Medici Principe di Fiorenza, & di Siena.

IN FIORENZA

Appresso i Giunti. M D L X I.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISS. SIG. IL S. DON FRANCESCO DE MEDICI,

Principe di Fiorenza, & di Siena.

ERTA cosa è che gli antichi scrittori, Illustriss. & Eccellentissimo Principe, hebbero per costume propio dedicare l'opere loro non solamente a gli huomini che de' beni di fortuna abbondantissimi si truouauano, ma ancora etiandio a quelli, che di senno, & d'animo s'erano arricchiti. & io, che non minore affezzione porto a V. Eccellen. che all'uno, & all'altro i predetti si facessero, douendo dare in luce la presente mia operetta, intitolata la CANCENIA, la quale a sodisfazione di molti nobili huomini publicare mi conuiene, & tenendo Va

stra Eccellen. per mio maggior Signor & padrone, alla quale porto tale affez-
ne, & seruitu, quali i meriti suoi, & con-
sia ricercano, come in uero è, nè senz-
grandissima cagione lo dico, sono io sicur-
simo che, a tempo, che i nobili giouani d-
Alberto nella loro scuola rappresentan-
la, hauendo io quella ricerco per sua inf-
ta cortesia, & bontà si sarebbe degnat-
di honorarla, come gia la fece, quando s-
gnò stendere cosi graziosamente per s-
cortesia la mano accettando in penna q-
sta mia operetta, et perche la conosca in -
sta mia piccola parte due grandi effetti-
la seruitu, che le porto, e che se bene il d-
che le porgo, è piccolo et indegno, l'anim-
è cosi, anzi è grandissimo. et se pur ho-
le forze mie son deboli; spero coll'aiu-
D I O col tempo le cresceranno; & -
virtu di quelle dimostrerassi quanto sia-
affezzione uerso di lei: l'altro il desid-

ch'io hò di compiacerle, & ancora che le degne sue qualità, & virtù singulari ricercano. et per cio con ogni debito ufficio, & humilità gliela presento; & la prego, che si degni d'accettarla cosi gratamente, come gliela porgo. pregando Iddio ottimo, & grandissimo, che le conceda il fine d'ogni suo honorato desiderio, alla quale bacio humilissimamente le mani, & mi raccomando. Di Firenze adi xij. d'Aprile 1561.

Il vostro humil servo Beltramo Poggi.

GLI INTERLOCVTORI, CHE RAGIONANO.

LVCEO de Celtiberi
ASCALON Cartaginese
FEDELE Cartaginese
SEMPRONIO Romano
LELIO Romano
CANGENIA sposa di Luceo
NVTRICE di Cangenia.
SILLANO Romano
VN soldato Romano
SCIPIONE Africano
MATRONA Cartaginese
MARTINIANO Romano
GERMINO seruo
ABANO padre di Cangenia
CLEMETIDA sposa di Abano.

SCESI dal sommo Cielo
I pianeti stiam noi, sol per mostrare,
Che nessun puote oprare
Nulla mai, fuor delle cagion seconde,
Se Gioue non infonde
Gratia ne l'alma, ond'in lei nasca un zelo,
Che s'interponga al Cielo.

PROLOGO

SPETTATORI gratissimi, i quali hoggi
Sete adunati in questo loco Iddio
Ottimo, & grande ui conserui tutti
Nella sua buona gratia: io son uenuto
Solo per faru'intender com'i giouani
Del signor nostro, u'hanno un'operetta
Preparata & la uoglion recitarlaui
Hor hor: ma non ui pensate giamai,
Che la sia di quelle, che commuouino
A riso, o pianto le genti; anzi è questa
Vna cosetta di mezzo sapore,
Et d'essa l'autor m'ha imposto, ch'io
Vi dica da sua parte, si come egli
Non ue la uuol Comedia battezzare,
Nè Tragedia, nè storia; anzi uuole,
Chel nome suo sia CANGENIA, perciochè
Posto che'n quest'opera si contenghino
Pur cose assai, la maggior parte d'essa
Vedrete per Cangenia, esser lustrata;

❦ Pur dice questo, che ciascun di voi
Quel nome, che gl'accomoda, & gl'aggrada
La chiami pur: che ne resta contento:
Percioche gli è persona mediocre,
Nè si vuol (dice) contrapporr'a quelli,
Che piu di lui ne potrebber sapere:
Et fors'ancò l'harebbon con piu acuto
Stile di lui, & piu sonori versi
Vergata dice, & fattala parlare
In miglior carta, & piu purgato inchiostro;
Pur gli spirti elevati giudicando
Quanto s'è dilettata la fortuna,
Et si diletti farlo infimo, & basso
Di facultadi, quasi a tutto il resto
Dell'Italiche genti, anzi del mondo:
Talche con le sue mani gli conviene
Il vitto procacciar, dovrien per questo
Sua scusa far; là dove alcuno errore
Vi si trovasse: & poi com'huom' anch'egli
E sottoposto a gli error: nè starovui
Con argomenti punto a'nfastidire
Le menti vostre: percioche gia voi
Sete pur troppo con disagio stati
Ad aspettar, che si dia principio all'opra.
Ben vi prega l'autor, spirti gentili,
Che come gia altra volta porgeste
Benigne orecchie a sue basse parole,
Di quel si grato, & si degno silentio
Non gli manchiate a questa nuova impresa;
Questa è Cartagin nuova, & quei che voi
Uscir vedete di là entro, fieno
Quei che vi spiegheran parte di quello,
Che voi da gl'altri ne vedrete il resto.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA

Luceo de Celtiberi, Ascalon Cartaginese, fedele Cartaginese, Sempronio, & Lelio Romani.

LVC.
EN si può dar'homai l'empia fortuna
Caro, & fido Ascalon, uanto d'hauere
Lasciato in terra il piu mesto e'nfelice
Huom, che mai fusse, o, che mai esser deggia?
Dapoi ch'io ueggio le nimiche genti
Occupato tenerci il patrio nido
Di Colei, per cui sono hoggi si mesto,
Anzi quello squarciato in mille parti.
Ne satij anco di questo gli assetati
Et famelici Lupi, hanno a lo stretto
I piu nobil, piu saggi, i piu famosi
Huomin, che sten sotto Cartagin nuoua;
La qual tien' hoggi il crudo Scipione.
Da che cosi ci sforza il tristo fato.
Ma quel che non men duol, e'hauer perduto
Di quel ch'io hauea per honorar le nozze
Meco portato nella Città presa,
Et come sai della fedel consorte
Cangenia rara al mondo, unica, & sola
Di bellezze costumi, & di bontade
Ne hauean le nozze nostre à pena hauuto
Principio, quando'l ciel quelle sturbaua
In quella apunto che il sacrato, & Santo

Himeneo era apparso nel conuito
Giunse la caccia de' rapaci lupi,
Et entraro a un tempo ne l'armento,
Et con gliartigli questa, & quella preda
Feri prendeano; onde le mesch'inelle
Co'lor pastori insieme a fuggir diensi
Afflitte, scinte, scapigliate, & scalze.
Pensa adunque, Ascalon, pensa, ti dico,
Quanto sia, lasso, il mio dolore immenso,
Hauer la casta moglie, e'l regno insieme
Perduti a un tempo, & noi diuenir serui,
Ma che dich'io? anzi peggio che schiaui
Delle Romane genti, anzi nimiche?

ASC. *Nè troppo rallegrar, nè troppo ancora*
Condoler si dee l'huom per qual si uoglia
Cosa, ch'auuenga in questa mortal uita,
O buona, o trista, che l'ordini il cielo:
Percio caro Luceo, che tutto quello,
Che fu mai sempre, o che mai esser deue,
L'ha preuisto colui, che'l tutto puote,
Et ordinato, stabilito, & fermo;
Nè si puote pentir; che non sarebbe
Stabile Dio, percio che esser non puote.
Dunque chi oppor si uuol contra agli Dei
E arrogante, anzi bestiale, & stolto.

LVC. *I non posso p. nsar, nè creder' anco,*
Che i nostri eterni Dei sacrati, & santi
Habbian uoluto, o mai debban uolere
Di chi gli honora, reuerisce, & ama
Debitamente, come lor conuiensi,
D'alcun d'essi ueder l'aspre rouine.

Noi gl'habbiam sempre co debiti incensi,
Et con le immolation sacrificati,
Come richiede alla deità loro.
Non comporta il douer, che questi oltraggi
Ne riceuiamo, & n'habbiam riceuuto
Di così dritto oprar, come t'hò detto:

S C. Perdonami, Lucceo, s'io ti dicessi
Cosa, che fusse a te noiosa alquanto,
Secondo il tuo parlar certo mi sembri
Esser'in tal ueder del tutto losco.

V C. Dimmi, onde son le luci albergo interno
Cieche, & ne tacerò, se mel dimostri?

S C. Il ueder, che tu hai del tutto cieco,
E, che tu stimi per hauer'oprato
I fauor degli Dei nulla sentire
D'aspra procella in questa oscura uita,
Non dico, che non sia ben sempre oprare,
In honorar', & riuerir gli Dei;
Che dopo il fin di questa ertosa strada
Ne dan di mele, & latte i fiumi, e i fonti,
Et mill'altri piacer gioiosi, & lieti:
Ma ben ti dico, che gli eterni Dei
Tutto quel che ne segue, & n'è seguito,
L'hanno eterno preuisto, & perciò datti
Pace di tutto quel che ordina il cielo,
Et poi tutti sappiam quel che è seguito,
Ma non gia quel ch'anchor seguir potrebbe.
Ma che dich'io non auuien' ei souuente,
Ch'un mal cagiona un ben, com'un ben male?
Et questa non è cosa manifesta,
Che doppo la tempesta il sol ne uiene?

LVC. *Si, ma l'agricoltor non fa mai bene*
Della tempesta, il sol uenga a sua posta.
ASC. *E uer; ma puote in altre facultadi*
Fuor del perduto assai piu racquistare.
LVC. *Tristo a chi ha a racquistar quel c'ha perduto*
ASC. *Vn puo sempre acquistar, mentre egli ha uita.*
LVC. *E innanzi a morte perder l'acquistato.*
ASC. *Com'io ti dissi, a quel ch'ordina il cielo*
Ogniuno inchina uolentier le spalle.
LVC. *Non serue uolentier l'huom, che è forzato.*
ASC. *Stà ben, ma spera uscir di seruitute.*
LVC. *Non può sperar, chi la speranza perde.*
ASC. *L'huom sauio mai non perde la speranza;*
Anzi uiue sperando insino a morte.
LVC. *La uita mia è ben peggio, che morte.*
ASC. *Qual'è peggior, ch'esser priuo di uita?*
LVC. *L'esser (come son io) d'angoscia pieno.*
LVC. *L'esser (come sei tu) colmo d'affanni*
Ti fà perder la speme; & non pensare,
Ch'il ciel propitio a te possa mostrarsi,
Come si mostra, & ti s'è mostro irato:
Caccia il timor, fortifica la mente:
Ch'io spero un dì, chel ciel ti sia propitio.
Altro non ti uo dir, sol t'accomando
A sempiterni Dei, ch'il lor fauore
Ti doni in si, che ne sia consolato.

Luceo solo.

LVC. *A cui non [illegible], nè mai dolse la fronte*
Hà sempre il suo parlar chiaro, & spedito;
Perciò

Percioche è scarco dalle passioni
Interne, che i piu graui, & piu potenti
Dolor son, che sopportino i mortali.
Ascalon, il prò gli faccia che uorrei
Ne facesse a me stesso, non hà hauuto
Danno ueruno in tutta questa guerra;
Onde come per se scarco ne parla.
Non dico gia qualche ruggin non habbia
In se per desiderio della patria,
Ma inquanto il danno, c'habbia riceuuto
E fuor di qual si uoglia passione:
Et percio ne conforta tanto bene,
Et cosi chiaro, & si spedito parla.
Ahi, lasso me, son d'ogni affanno carco,
Occupato da duol grauoso tale,
Che mi conturba si l'alma, & la mente,
Ch'ogn'hor prouo uiuendo mille morti:
Qual mai fu piu del mio graue dolore
Vedermi la mia donna, anzi mia uita
Hauer la patria insiememente, il regno
Perduti a un tempo l'hauere, & l'honore,
Abbattute le mura, & gli edifici
Della città tutti giti per terra,
Fatti prigioni gli huomini, & le donne,
Et menate uia ancor le uerginelle
Da questo, & quello: onde la casta moglie
Cangenia mia, che piu d'ogni altra cosa
Amaua, & amo fu con l'altre preda:
Preda dich'io de gli horridi, & crudeli
Lupi affamati, anzi rabbiosi cani,
O piu tosto leon, tigri, & serpenti.

Ma, se la destra mia mi dirà il uero,
Darò piu largo luogo alla fortuna.

SCENA SECONDA

Fedele, & Luceo Carthaginesi.

FED. *AHI lasso me è questo il mio Luceo,*
Ch'io ueggio sì, che si lamenta, & plora?
LVC. *Fui gia Luceo nella leggiadra, & bella*
Mia patria, hor scuro, hor tenebroso, hor fosco
D'un bel giardin, son fatto una cauerna,
Et d'un'aer purgato oscura nebbia;
Et di signor son diuentato seruo,
Anzi di seruo stiauo, fido, & caro
Fedel, deh dimmi, s'hoggi hai intesa cosa,
Seguita alcuna del mio chiaro sole,
O pur per meglio dir della mia uita?
FED. *Sgombra hoggimai, Luceo, sgombra il timore,*
Snoda gli affanni, spezza le catene,
Prendi l'animo alter, uiltà discaccia;
Nè piu ti lasciar uincer'al furore:
Ma ti contenta del uoler del cielo,
Che nessun puote por le mani a quello
Eterno moto, onde ogni muouer nostro
E cagionato, onde depende, & nascie
Et per risponderti anco alla dimanda,
Che tu m'hai fatta del tuo caro bene,
Viui lieto, & gioioso; ch'io mi penso,
Luceo, prima che'l giorno, onde stiam dentro
Finisch'il Sol uarcando il suo cammino,

Vedrai

Vedrai la tua Cangenia, & forse quella
Casta nelle tue braccia poserassi.

LVC. O Fedele io non posso pensar quale
Mio merto sia cagion di tanto bene,
Et di si rallegrar l'afflitta, & mesta
Mia alma quasi sciolta, & disnodata
Per l'immenso dolor dal mortal uaso
Di questo tuo parlar; ma uorrei onde
Hai inteso di Cangenia alcuna cosa,
O dou'ella si troui, s'ella è uiua,
O morta, ò s'ella ha riceuuto oltraggio
Saper; che da quel dì, poi che la presa
Fu di Cartagin nuoua, non n'ho inteso
Dou'ella sia, o in qual parte arriuata.
Il non saper di lei nulla cagiona
Di sorte un duolo in me, ch'io uengo a morte.
Hor tu m'hai fatto alquanto rallegrare,
Vdendo dirti, ch'io la uedrei tosto;
Et per cio dinne quel che tu ne sai.

FED. Quel ch'io uò dire è ch'ella è stata uista
Con certe damigelle, & la nutrice
Di lei cercarne in questa parte, e'n quella,
Doue scampar potesser delle mani
Dell'Italiche genti a noi nimiche.
Ma entriam quà per questa strada. & io
Ragguaglierotti il tutto: perch'io ueggio
Che noi saremo uditi da coloro,
Che sono usciti là da quelle tende.

SCENA TERZA

Sempronio, & Lelio Romani.

SEM. DElla mural corona, Lelio, parmi
Di Tiberio sia tutto l'honore,
Che mentre la piu aspra, & piu crudele
Battaglia era attaccata co' nemici,
Là nel primo secondo, & terzo assalto
Con un'animo alter, pronto, & ueloce
Per questo bosco, & per quella campagna
Sospingendo i nemici entro alla terra
Furon forzati di ritrarsi tutti.
Onde le genti del gran Tiberilio
Con grand'ardir seguendo la uittoria
In piu parti le scale all'alte mura
Appoggiarono, ei fu primo a montare,
Et su ui salse con grande ardimento,
A questo, & quello spezzando la testa,
Et gli facea saltar giu d'alto in basso,
Chi si rompea le gambe, & chi la fronte;
Cader l'un doppo l'altro si uedea,
I piu quiui lasciauan le ceruella,
Et a dispetto de' Cartaginesi
Vi piantò su l'insegna de' Romani.

LEL. I confermo, Sempronio, il tuo parlare,
Et quel che tu ne di, mi piace assai;
Ma la piu parte delle nostre genti
Tengon per fermo, che Sesto di Gitio
Sendo alle mani con la grande armata,

Quando soffiò sì forte tramontana,
Che l'acque ritirò ad alto mare,
Et n'asciugò lo stagno, tal che leue
Ogni picciol Barchetta entrò ui giuà,
Alcun di quelli discendea nel'acqua
Et nel piu cupo fondo la giugneua
A mezzo l'huomo, & si uedeua ancora
In tal luogo scoprir quasi la rena
Talche nell'acqua si piantar le scale
Et l'appoggiaron suso alla muraglia,
Si come hai conto, che fè Tiberilio
Et Nettuno di lor fu scorta, & guida
Et à pena copria il primo scaglione
Delle piantate qual fossero scale
L'Acqua dich'io tanto soffiato hauea
Il uento, com'io dissi, onde fu'l primo,
Che ui salisse il gran Sesto di Gitio
Et perciò dico lui della corona
Mural: non Tiberilio esserne degno

SEM. *Puo ei chi non combatte hauer uittoria*

LEL. *Nò che quella non s'ha senza fatica.*

SEM. *Dunque Sesto non è degno d'hauerla?*

LEL. *Se con celerità gagliarda, & grande*
Fu'l primo, che salisse allalte mura
Dimmi per qual cagion non merta honore?

SEM. *Perch'a salir non hebbe alcuno intoppo.*

LEL. *Il non trouar con chi combatter quelle*
Non fu colpa di Sesto, ma di quelli:
C'haueuan da quella parte la muraglia
Senza guardia lasciata; onde per questo
Non è, chi non pensasse hauer'incontro.

SEM. *Vna cosa è l pensiero, altra è l'effetto.*
LEL. *Lanimo buono è sempre da lodare.*
SEM. *Colui, che opra ha l'uno & l'altro insieme.*
LEL. *Restò da non hauer con chi contendere.*
SEM. *Mal si può giudicare, se non si uede;*
O s'ode dir d'approuate persone,
E si può ben con chiara, & espedita
Ragion mostrar, che Tiberilio sia,
Degno soura ciascun della corona.
Percio che contro alla sua inuitta forza
Scudi, usberghi non ual, spada, elmo, ò lancia:
Anzi là doue piu calcata, & stretta
Vedea la gente, iui maggior'ardire
Di se mostraua; tal che, com'io dissi,
Vrtando hor questo hor quel spingendo sempre,
In fin che si trouò l'insegna in mano,
Piantato suso alle superbe mura
Valente credo l'affermo, & lo dico
Fosse & sia presto, ma non perciò tale
Qual Tiberilio, sol per non hauere
Trouato il di con chi prouarsi in arme.
Ma io uô, Lelio, che questo pensiero,
Anzi questo giuditio sia di cui
Il termin pose all'acquistato honore,
Tu sai, che terminato ha Scipione
Et messo fuor la grida, che colui,
Che fu l primo à salir sopra le mura,
Venga dauanti à lui; perciò che'l uuole
Honorar' sour'agl'altri: & sai che questo
Honor si chiama corona murale.
Et perche'n campo d'altro non si parla,

Se non

Se non dicui debb'esser tale honore,
Et da questo è sol nato, che noi semo
Hoggi così à parlar' di questo incorsi.
Et perch'io credo, che tu anchora il creda,
Che, com'io dissi, il dator della leggie
Può mè ueder' chi ha di queste due
Quella à pieno adempiuta che qui dico,
Che s'eran messi per adempier quella.

LEL. *Tu parli, come huom prudente, & saggio.*
Sempronio, io uoglio andar dentro alla tenda.
Siene il giuditio di cui esser deggia,
Et chi dir' altro uuol, sogna, ò uaneggia.

Sempronio solo.

NON *pensino i mortali*
Poter ueder mai cosa,
Nè mai quella gustar perfettamente,
Che ne recchi alla mente
Seco cosa gioiosa,
Se pria non porta seco mille mali;
Et s'hora miete in herba
Tal'hora tegli serba,
Quando tu pensi di goder'il frutto:
Et dal ciel nasce tutto.
Credette Scipione,
Et lo credetti anch'io
Presa la nuoua Cartagin, per questa
Presa poter far festa,
Con le man giunte à Dio,
Gratie porgesse la religione

Nostra à si fatta impresa
Conseguita s'è accesa
Tal fiamma infra di noi gioiendo in calma,
Che il cor ne strugge, & l'alma,
Gioue pio, & clemente,
Benche tu habbia di noi
Quelche debbe esser fermo, & stabilito;
Tu hai anche esaudito
I, prieghi à serui tuoi,
Di cui si rende incolpa, & sene pente
Del fallo placa l'ire
Tue giuste & non seguire:
Che un cosi grande honore, un tal'acquisto
Venga dolente, & tristo:

Intermedio secondo.

POSA omai; *Marte, la tagliente spada*
Macchiata, & tinta dell'Hispano sangue;
L'ira placa, e'l furor disacerba,
O sempiterno Gioue,
Che senza il tuo uoler nulla si muoue.
Non piu si aspra & acerba
Sia la tua mente in si pestifer'angue:
Deh mostrane la strada
Al discontento, & misero amatore,
Che ne ritroui amore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cangenia sposa di Luceo, Nutrice, Sillano, vn soldato, Scipione, Matrona, & Martiniano.

Poi che noi siam cara nutrice errando
Tre giorni gite per quest'aspre selue,
Et ci han gl'eterni Dei tanto fauore
Prestato, sì, che le Romane genti
Arriuate non son per questi boschi,
Et hor che siam di queste oscure grotte
Vscite fuor, se essi prestato n'hanno
Gratia, & fauor che non ne manchin prego
Di non guidarne tal, che questo casto,
Et mio uerginil corpo, hoggi non sia
Bruttato dalle genti empie, & crudeli
Deh sì le mie sorelle, & care madri
Homai porgete i prieghi uostri al Cielo
Con le man giunte in suso, & le ginocchia
Piegate in terra, & quei medesmi preghi
Che, m'hanno insin'à hor saluata, & netta
Mandate al cielo con maggior feruore
Che non faceste prima: &, se pur deggio
Dele Romane genti andar in preda
Con uoi sorel'e questo pò di uita,
Ch'à noi rimane, à noi prima sia tolta,
Che perdiam' quel, che racquistar non puossi.

NVT. *Figliuola mia, furono i preghi sempre*

Buoni a porger'al cielo, & son mezzani
A darne gratia in questa; & poi nell'altra
Vita; ma certo quel c'hanno di noi
Gli eterni Dei disposto, & ordinato,
Che non habbia il suo effetto, esser non puote.

CAN. Dunque chi s'affatica indarno tenta?

NVT. Non odi tu figliuola, che mezzane
Son l'opre a far, che l'amor, e'l disio
Ne partorisca il fior, ne goda il frutto;
Ma l'han preuisto in ciel gl'eterni dei.
Ver'è, che questo a noi rimane ascoso:
Pur sperar ne dobbiam sempre buon fine.
Et se dal cogitar ne nasce il caso,
Dobbiam cogitar bene, accio da questo
Ottimo nasca poi: percio figliuola,
Non perder la speranza, & datti pace,
Ch'io spero il ciel di noi disporrà bene;
Ne uorrà del tuo sposo la ronina.

CAN. O sommo, & gran moter, che'l tutto uedi,
Et sai il passato, il presente, e'l futuro,
Come ti piaci, muoui, & uai rotando
Con ordine da te posto ab eterno,
Poi c'hai disposto, firmo, & ordinato
Quel che di me debbe essere, & di queste,
Fa, ch'io non senta almen tanto dolore;
Sgombra da me il sospetto, & la paura.
Se questa gratia pur a me conuiensi,
Piouila giu dal ciel piouila homai;
Et ne lieua il timor, & la speranza
Entro al mio petto stabilisci, & ferma.
Et, se dal giusto oprar nasce alcun bene,

Come

Come dall'oprar tristo aspre rouine,
Alto motor, s'e'n questa mortal uita
Cosa oprata hò giamai, che fosse grata
Alla tua deità sacrata, & santa,
Per il mezzo di cio le tue giuste ire,
Et giusti sdegni raddolcisci, & placa
In guisa tal che'l mio dolce Luceo
Le cominciate nozze al fin conduca;
Et queste care mie madri, & sorelle
La patria, il regno, & gli habitanti suoi
Sian tutti cinti da miglior fortuna.
Et se far cio non uuoi, perch'io non ueggia
O senta l'altrui male e'l mio dolore
Ti chieggio morte, il fin di tutti i mali.

NVT. *Queste, figliuola, son giuste dimande:*
Et credo, ben ch'il cielo in uerso noi
Si mostrerà benigno in tempo breue.

CAN. *Ahi me, nutrice mia, ahi cara madre,*
Dolci sorelle, mirate là entro
A quelle tende, io non men'accorgeua
D'esser uicina alle nimiche genti.

NVT. *Spesso adiuien, che il dolore, e'l parlare*
Trasporta l'huomo ou'esser mai non crede:
Ma paßiamo, ti prego, a questa strada,
Ch'io ueggio un là, che'n uerso noi ne uiene.

CAN. *Hai lassa, ahime che gente armata è questa?*
O fato mio crudele, ahi sorte iniqua,
O ciel, non uuotu homai metter giu l'ira.

SCENA SECONDA

Sillano con sue genti, Cangenia, & Nutrice.

TORNATE à dietro, donne, oue n'andate?
Cacciate ogni timor, prendete ardire;
Percio che noi, se no'l sapete siamo
Tutti pronti, & parati à farui honore,
Non, come forse uoi pensate, oltraggio.

CAN. A Roma si dee quel ch'usa la forza
Saggio chiamare, & benigno, & cortese;
Ma non s'usa gia questo nella Spagna.

SIL. Hor non si dee ubbidir colui che regge?

CAN. Dee si ubbidir chi ben regge, & gouerna.

SIL. Et di giustitia è pieno il Signor nostro.

CAN. Non nè dico altro, se non quelch'io ueggio.

SIL. Puotu mai altro dir del nostro sire,
Se non che tutto sia giusto; & pietoso?

CAN. Dir posso sol, che queste pouerine,
Et io cen'andauamo à nostri alberghi,
Et ei ne fa pigliar come persone.
Di frode piene, di malitie, e'nganni.

SIL. Dunque tu biasimar uuoi Scipione

CAN. Non si chiama biasimar, chi dice il uero.

SIL. Non credo che si possa à dirne il uero
Parlar di Scipione altro, che bene.

CAN. Tor la uita, la roba, & le persone
Prender prigioni, & furar gl'altrui regni,
Guarda se merta esser lodato in questo:

SIL. Non merta altro, che lode il uincitore.

Per

CAN. *Per esser sopra la ragion le forze*
SIL. *Tu hai parlato ben; da poi che hai detto,*
Che con la forza ogni cosa si uince.
Noi sendo forti (come forti siamo,
Chi non uorrà sotto l'Imperio nostro
Vbbidir, qual conuiensi a tal grandezza,
Fia dalla forza superato, & uinto.
Prendete sù soldati, miei ualenti,
Senza dir'altro queste donne, & dentro
Le conducete nel mio Padiglione.
VN S. *Fatto sarà, signor, quanto comandi?*
Gite, donne, di quà, che a noi conuiene
Far tutto quel che uuole il signor nostro.
CAN. *Et noi faciam quel chel ciel ci comanda.*

Sillano solo.

L'Africa, l'Asia, & tutta ancor l'Europa,
Et nell'altro Emisper cercando, credo
Non si trouasse la piu bella donna;
Ne la piu sauia, ò Dio, ben la natura
Adoprò in questa ogni sua industria, e'ngegnio,
Ben si può dir che sia lieto, & contento
Chi si congiugne con si bella cosa.
Io ho pensato di farne un presente
A Scipion, percio ch'io non ui ueggio,
Ne ci conosco in tutto il nostro campo,
Fuor di lui dico, a chi ella si confaccia,
Ne merti cosa si rara, & si degna.
Ne uo badare a far quanto ho pensato,
A cio non fussi poi da questo senso,

Di

Di sorte presso; che quand'io uolessi
Donarla ad altri, perdessi l'ardire.
Ma ueggio il ciel, che mi si mostra lieto.
Ecco quà il capitan, ecco colui,
Cui fauorisce il ciel, la terra e'l mare,
O che cosa sia questa? egli è alle mani
Con certe donne: ella esser gia non puote
La bella figlia con quell'altre insieme,
Ch'io ne mandai al mio alloggiamento:
Percio che non sarian con tal prestezza
Comparse innanzi: io mi uo star da parte,
Per ueder, s'io potessi saper quali
Fosser le donne, che son co'l signore.

SCENA TERZA

Scipione, Matrona, Martiniano, Sillano.

SCI. *Com'io u'ho detto, non ne dubitate*
Ch'io farò si con ogni forza mia,
Che tutto sia adempiuto il uoler uostro;
Tal'ordine terrò tal cura dico.

MAT. *Noi facciam bene stima assai di questo,*
Ma molto piu di queste pouerelle
Giouini donne, uedoue, & fanciulle:
Percio ch'in questo à me esser mi pare
Fuor di qual si sia ingiuria feminile
Quanto all'atto carnale; altro mi spinge.
Qui le figliuola d'Indibile altero
Queste ti raccomando, queste uoglio
Per la tua cortesia, & gentilezza

Che faccia alle tue genti comandare,
Che quelli honor lor faccin; che uorrieno,
Che fusse fatto alle lor propie figlie.

SCI. *I per me stesso non saprei mai fare*
Vna minima pur di quelle cose,
Ch'appresso uoi son sante, e'n reuerenza
Fosser secondo la mia disciplina
Violate niente; hor non pensate,
Che pel popol Romano anco procuri
Et nel medesmo modo, & con maggiore
Industria, & diligentia, che far possa
Lo farà anco la uirtute uostra,
Et uostra degnità, la quale in tanti
Vostri mal, uostri affanni, non ui sete
Dimenticata l'honestà donnesca
Martiniano? MAR. *Signor che comandi?*

SCI. *I ti consegno qui queste matrone*
Insieme ancor con queste lor donzelle,
Et fa, ti dico che sia tua la cura,
Et ti comando ne tenghi quel conto,
Che di tua madre, figlie, ò tue sorelle,
Ne piu ne men tenessi, come fossero
A Roma proprio nella città nostra.

MAR. *Signor, non dubitar, ch'io quella cura,*
Et quel conto terronne, & quel gouerno,
Come se fusser tue, o mie sorelle.
Et se fedel son stato pel passato,
Sarò per l'auuenir: ch'a te seruendo,
Seruo alla patria mia, ch'io honoro, & amo,
Quanto la propria uita, & l'alma mia.
Che dich'io? piu di quella assai, percioche

Per la mia cara patria abbandonati
Hò tanti amici miei tutti i parenti,
L'hauer, che non è poco, à chi l'apprezza,
Et posto anco la uita alla uentura
Et mi terrei morir felice, s'io
Questo poco di uita, che mi auanza,
Veder potessi la mia patria illustre
Felicitar di sorte, che qual fosse
Altra patria, altro regno, & altro impero
Per tutto ou'il mar bagna, & scalda il Sole
Ne uenisser'a noi colle man giunte,
Et prendesser'da noi leggi, & consiglio.
Ma che dich'io? quando non mi spingesse
La pietà della patria anzi sforzasse,
Le tue uirtu, che tali, & tante sono
Mi farian far maggior cose di queste;
Ne ho detto, se il poter'in me ne fosse

SCI. *Non dalle uirtu mie, ch'io non mi estendo*
Fuor del fauor de nostri i Dei eterni;
Ch'elle assai poche son; ma non potrei
Con le mie forze, ne alcun mai potrebbe
Da se stesso operar nulla di bene.
Non dunque a Scipion le lodi dico
Rendi qual esse sien di mie uirtuti,
Percio che non son mie, ma à me prestate
Dal ciel per gratia, & fauor degli dei,
Che d'esse fatto m'han procuratore
Con un contratto stabilito eterno,
Che non lo può spezzar mortal possanza.
Dunque se con cotali accuratezze
Esser mi uedi pronto hor quinci, hor quindi

In questa, in quella, & in quella altra parte,
Et del tutto tener perfetta cura
Danne le lodi al ciel ch'il ciel ne spigne.
Non si chiameria stolto esser colui,
Ch'alcun lodasse dell'oprar d'altrui?
Lodane adunque il ciel, lodane dico
Colui, ch'adopra in me tutto il potere.
Hor per parte del cielo, & degli dei
T'hò comandato, & di nuouo comando,
Che quanto già t'ho detto in oprà metta,
Della guardia, & custodia di costoro.
Et uoi giouini, & nobili fanciulle,
Et quante sete uoi saggie matrone,
Non dubitate, anzi tenete certo,
Che tutto quel ch'a Martiniano hò imposto,
Vi sia tutto osseruato interamente.

MAT. *Me ne rendo sicura; ne sarei*
Insieme qui con queste mie fanciulle
Vscita della turba, è a te uenuta,
Se non fosse la fede altera, & grande,
C'haueua nella tua uirtute, & fama;
Che quella senza l'opre non si acquista.
Per questa dunque, & per ogni altra parte
Ch'io ueggio della fama in te maggiori,
Mi uiuo lieta, in su la tua promessa.

SCI. *Sarete liete, & piu felici, quando*
Vedrete l'opre delle mie parole.
Gitene adunque qui con Martiniano:
Ne mancar nulla di quanto t'ho imposto.

MAT. *Tutto farò: passate di quà entro*

A questa porta; che nella cittade
Vi guiderò ciascuna al proprio albergo.

Scipion solo.

QVand'io uengo pensando a questa uita
Cosa non ueggio in lei, che dir si possa
Con ragion chiara, o c'habbia alcun contento;
Et chi si dice in essa contentarsi
Ben si può dir, che sia di senno priuo.
Priuo dich'io; percioche ogn'un si crede
Ne gl'altrui stati potersi beare,
Nè alcun troua nel suo riposo, o pace.
Gia credett'io ne l'età fanciullesca
Esser'in quella poi del senno integro,
Piu che felice, & son d'affanni carco.
Credo tutta la Spagna hoggi si creda,
Che per esser io stato uincitore
Di questa guerra: il piu contento sia
Huom del mio campo, & sono il piu dolente;
Percioche sempre con la mente io penso
Ad acquistar', & far cose maggiori
D'ogn'altro, & di non perder l'acquistato.
Et se non fusse pur, che la speranza
Ne nudrisce il desio con l'amor dico
D'un sol uolere il timor spingo fora
Da me, onde l'ardire, onde la forza
Ne prendo, & la speranza anco tal'hora
Si stanca, tal ch'il timor piglia ardire:
Ma'l desio salta con l'amore in campo,
Et fa ripigliar forza alla speranza;

Et coſì uò nudrendo la mia uita,
Com'ognun fa la ſua, mentre egli ha ſpirto.
Ma ueggio quà Sillan guerrier gradito.

SIL. *Lo uedi ſi, & felice, & contento.*

SCI. *Tu ben felice ſei, ſendo contento.*

SIL. *Son felice, & contento in quella parte,*
Che può farmi contento, & uiuer lieto.

SCI. *Dunque, Sillano, hai la mente in piu parti?*

SIL. *Huom non ſarei, s'altramente io l'haueßi.*

SCI. *Tu parli, Sillan mio, molto altamente,*

SIL. *Piu altamente chi m'intende parla.*

SCI. *Chi intende, cio ne puote, o ſa parlare.*

SIL. *L'opera parla in qual ſi uoglia lingua:*
Anzi parlando fa uiuer i morti:
Et io ſon certo, che tua opra è tale,
Et tanta, che non è per ſentir morte,
Anzi uiuerà ſempre in queſta, & poi
Ne l'altra uita con chiara, & illuſtre
Lingua, ſempre parlando alteramente:
Percio ch'io ueggio gia tuoi fatti egregi
Aſcender riſonando inſino al cielo.

SCI. *Aſcender non può al ciel coſa mortale.*

SIL. *L'opere buone ſon coſe diuine.*

SCI. *Dunque gli Dei, non me, lodar ſi deue.*
Ma laſciam queſto gir, dimmi, Sillano,
Che faceui tu là, mentre che io
Parlaua inſieme con quelle matrone?

SIL. *Haueua allhor, ſignor, quand'io ti uidi,*
Et tu uedeſti me, ne la mia ſtanza
Mandate certe donne, fra le quali
Vna ue n'era di rara bellezza,

Talche quand'io ti uidi comparire
Quindi con tante donne, io mi credetti:
Che fosser quelle, che io mandate haueа;
Com'io t'ho detto adesso alla mia stanza.
Poi mi pensai che non poteansi tosto
Esser comparse ne la tua presenza
Et pò mi fermai, sol per uedere
Se di lontan la uista m'ingannaua.

SCI. Dunque, Sillan, tu fai prigion le donne?

SIL. Io non so qual si sia la miglior preda

SCI. Non è cosa peggior, che predar donne:
Che chi crede le donne prigion farsi,
Si fa schiauo di loro in sempiterno.

SIL. Colui, signor, che si lascia dal senso
Superar ogni forza di ragione,
Di qual si uoglia donna uiene schiauo
Ma l'huom, che è di constanza copioso,
Con la ragion la natura accompagna;
Et ha per guida prudenza, & fortezza;
Ne puote il senso con tante uirtuti
Combatter, talche si troua per terra.

SCI. Se fosser meno i duo terzi l'oprare,
Che il propor qual si uoglia atto, ò ragione
Cederei forse al tuo parlar, Sillano;
Ma si uede per uera esperienza,
Che le piu uolte quei che meglio sanno
Discorrer bene alla battaglia poi
Al primo colpo son mandati in terra.
Tenga da lungi l'esca, chi non uuole:
Che tosto co'l fucil, s'appicchi il fuoco.
Passerai dentro al padiglion; & quiui

Con

Con miglior modo poi stender potrai
Il cominciato tuo ragionamento.
SIL. *Emmi, signor, piacer quelch'à te piace.*

Scipion solo.

STOLTO *è colui, che crede*
Poter quaggiu posarsi:
Per cio che Gioue spinge
L'eterne Luci, & quelle
Spingono i ciel da' quali
I miseri mortali
Varcando sempre in queste parti, e'n quelle
Là doue il ciel gli manda, ciascun cede.
Et se ben'alcun finge
D'esser contento, ò poter contentarsi,
Doue il cielo riuolge, onde lo cinge
In queste glorie, e'n quelle rouine
Non ha contento alcun fuor del suo fine.

Intermedio terzo.

SE mai si uide in terra
La tua pietà, benigno & sommo Gioue,
Piouila homai, da santi & sacri chiostri,
Ne piu l'ira ne mostri:
Deh si lieua la guerra:
Dona la pace: & sgombra ogni tormento.
Ne per questo le proue
Valenti de Roman l'ardir si è spento
Anzi ognun sta contento.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scipione, Sillano, Luceo, Ascalone, Fedele, & Lelio Romani.

SCI. Com'io t'ho detto, Sillan, io ti uoglio
Di nuouo dir, che cosa à me piu grata
Poco esser puote, che la gran bellezza,
Che uista ho di Cangenia; ond'io stupisco,
Et ne resto ammirato col pensare,
Che cosi belle, & cosi fatte cose
Il ciel produca, & ne faccia natura;
E'n uer ti parlo, Sillano, che poi
Che dentro al petto mio alberga quello
Vedere altero, quel discerner chiaro',
Quanto perciò si stende humana forza
In me, cosa si bella unqua non uidi.
Et se non fosse, ch'io son uinto, & preso
Da piu desio, & da maggiore amore,
Dubito ch'io sarei dalla bellezza
Di si leggiadra donna incatenato
Ma perch'io porto sculta dentro a'l petto
La patria mia, & sopra ogn'altra cosa
Quella amo, quella honoro, & quella apprezzo,
Et per quella affatico, non può stormi
Da questo uoler saldo altro desio:
Perciò che questo mio uoler sincero
Me lo dieder per gratia i sommi Dei.
Et quel che dona il ciel, distor no'l puote,
O pur unqua pigliare human desio.

Tutte

SIL. Tutte conosco, lo credo, & confesso,
Che sia maggiore assai, che tu non conti
Il desio di seruir la nostra Roma:
Percio che l'opra è segno manifesto,
Pur sendo tu d'età fiorita et fresca,
Per pigliarti tal'hora alcun diletto,
Da dispiacer, che nella guerra troui,
Questa è per quei fuggir, rimedio buono.
SCI. Altro diletto, che seruir non trouo:
Et quelche tu nel seruir dispiacere
Reputi, à me piu piace, & piu m'accende,
E'nfiamma, & cresce la forza, e l'ardire.
Che chi serue alla patria, à se non manca
Di seruitute; & chi serue à se stesso,
Non si stanca operando insino à morte.
Ma quando i fussi ancor, dimmi, Sillano,
Di quei che'n calze uan, solate in campo,
Part'ei percio, che sia la medicina
A questi tai, ch'ogni piccol fiammella
Gl'auampa il trastullar con l'altrui mogli?
SIL. Doue si può cauar me' l'huom' la sete,
Che gire al fonte? & onde meglio il fuoco
Spegner si puote, che correr all'acqua?
SCI. Questo appetito, ò sete di natura
Non saria à trarlo tutto il mar bastante;
Ne puote l'acqua spegner ogni fuoco.
Ma à questo fonte, & acqua, che mi conti,
Sarebbe stolto, anzi bestial colui,
Che essendo un chiaro mal, dietro le gisse.
Che faticandom'io con le mie genti
Per riportarne gloria, honore, & fama,

Procacciar mi uolesti la uergogna.
Vero è, com'io ti dissi, che mi è grato
Assai mirar quell'angelico uiso;
Ma con maggior desio mirar' lo debbe
Colui che n'è signore, & dee goderlo;
Che l'huom non dee pensar' non che uolere
Occupar gl'altrui ben, se gia non fusse,
Per alzar la sua fama insino al Cielo:
Ma lasciamo ire homai queste parole
I uò da te, Sillan, partire: attendi
Adoperar con arte astutia e'ngegno,
Se di Cangenia trouar si potesse
Lo sposo, o'l padre, o la madre di lei:
Che io harei caro con lor parlare alquanto.
SIL. *Fatto sarà, signor quanto comandi.*

Sillano solo.

N O N *mi potea uenire il piu cattiuo*
Pensier, quando mi diede nelle mani
Cangenia, che donarla à Scipione:
Percioche, se la mente corrisponde
Alle parole sue proprie formate,
Goder non uuol Cangenia, & manco uuole,
Ch'altri la goda fuor del suo consorte.
Talche chi guarda bene al mio operare,
I posso esser chiamato huomo ignorante.
Puollo far perciò Gioue, il mondo tutto,
Ch'io hauessi la preda nelle mani,
Et la lasciassi andare, anzi io medesmo
L'andar le dessi? hor s'egl'hauesse questo.

Vn de miei seruitor fatto, sarebbe
Disdiceuole assai; pensisi adunque
Quanto cio à un mio pari si disdica.
Deh dimmi dunque di chi m'hò à dolere
Di me stesso, & non d'altri, & che mi gioua
Hor che il caso é seguito il lamentarmi?
Poco, anzi nulla, che non può giouare
Doppo il seguito, poco ò assai cordoglio,
Che ne bisogna, pria pensarla bene
Che quale opra si uoglia huom metta innanzi.
Chi ha sempre purgata conscienza,
O per dir meglio, ha mente sana e'ntegra,
Si mette in qual si uoglia impresa poi,
Non si puo mai di se stesso dolere;
Et ne seguisca il caso, come e'uoglia,
Direbbe un'altro: & chi può mai si bene
Esaminar la mente; che non resti
Sempre quella offuscata in mille parti?
Et spesso anco interuien, che chi gli pare
Veder piu entro, ha piu la mente losca
Il me, che possa l'huom far della cosa,
E darsi pace di quelche é seguito:
Perche non ch'altro e'non lo puote il cielo
Far, che stato non sia quelch'é gia stato.
Et potrebbe anco dir con le parole
Cosa che i fatti altramente sarieno:
Pur non par ch'à lui questo si conuenga;
Che non teme d'alcun sotto la luna,
Sia come uuole, & seguane che uoglia,
Egli ha Cangenia un tratto nelle mani;
Se non la sa goder, habbisi il danno.

I non uo gia aggirarmi per cercare
In luogo alcuno, ò dimandar persona,
Attender del marito, o de parenti;
Che se non si trouassero, ei potrebbe,
Lasciarla gire, & lei nelle man darmi.
Et se questo seguisse, io non sarei
Mai piu si sciocco, ch'io la terrei in modo,
Che mai non si saprebbe, ou'ella fosse.
I ueggio à punto in quà un della terra.
I dirò certo, ch'ei sarà lo sposo
Della bella Cangenia, che mi pare
Cosi à uederlo molto trauagliato.
Sia cui si uoglia, io ne uo gire altroue.

SCENA SECONDA.

Luceo solo.

AH I lasso a'hime discontento, & meschino
Ben mi poss'io chiamar, homai mi ueggio
Priuo d'ogni speranza, & d'ogni bene;
Ch'io parlai dianzi assai con Ascalone,
Et con Fedele ancora, & l'uno, & l'altro
Mi dauan pur della speranza in petto,
Et maßime Fedel con dirmi; ch'io
Non dubitaßi, che gl'hauea speranza,
Che non passasse il giorno, oue siam dentro,
Ch'io trouerei la mia fida consorte.
Son gia del giorno i due terzi spariti,
Et piu cred'io, ne ancor nuoua ne sento.
O sacro santi, & reuerendi Dei,

Deh

Deh si placate homai, placate l'ira;
Et riuolgete in me le uostre luci
Pietose & mi mostrate il sentier dritto,
Dou'io deggia solcar, per trouar, lasso,
La casta moglie mia. ecco Ascalone,
E mi par molto allegro; e debbe hauere
Qualche nuoua, chi sa, buona, & per quella
Potrei sapere, in qual parte si fosse
La mia Cangenia; Ascalon, buona uita.

SCENA TERZA.

Ascalone, & Luceo.

IL ben trouato, il mio daben Luceo,
Deh dimmi un poco, che è stato di te
Da istamane in quà, ch'io ti lasciai?
LVC. *Molto mal:* ASC. *che cagion? da che procede?*
LVC. *Come da che procede, & la cagione?*
Non lo sai tu, tu ne sei forse nuouo?
ASC. *Nuouo son'io del tuo tanto dolerti.*
LVC. *Io piu che mai mi condoglio, & m'attristo.*
ASC. *Et io m'allegro, & tu allegrar ti dei.*
LVC. *M'allegrerei, s'io n'haueßi cagione.*
ASC. *Stà lieto pur; che la cagion non manca.*
LVC. *Dimmi qual'è, ch'io impazzo d'allegrezza?*
ASC. *Questa, che Scipion tutti i prigioni*
Hà liberati, & gir lasciagli tutti
Liberi ancor da qual si uoglia taglia.
Et ha mandato per lo campo un bando
A pena della forca, che chi hauesse

Donne, ò donzelle, rimandar le deggia
Doue l'hà tratte à pena della uita.

LVC. *Se gir gli lascia, à me che fa cotesto?*
Non mi fa percio hauer Cangenia mia.

ASC. *Anzi l'harai à ogni modo per questo.*

LVC. *Io non lo credo mai, s'io non lo ueggio.*
Gliè uer, ch'amor mi spinge, e'l desio uola;
Ma'l timor mi fa perder la speranza.

ASC. *I so ben, che chi ama sempre teme;*
Perche piccolo, ò grande, che sia amore
Non puote star giamai senza timore:
Et se gliè forza l'uno, & l'altro cresce.
Ma, questa homai, di non trouarla, tema,
Doueria se non in tutto, in parte almeno
Da te partirsi; percio ch'io t'hò detto,
Et di nuouo ti dico, il mio Luceo,
Ch'il giorno, onde noi siam, passar non puote,
Chè la tua bella sposa non possegga.
Questo dich'io, quando ella non sia morta:
Per cio che così con'il termin dato,
Che per tutto hoggi le predate donne
Chi l'hà, render le debba à signor loro,
Talche ella udrà quando però sia uiua
Il gran comandamento del signore;
Et teco tornerà sicura, & lieta.

LVC. *I non spero giamai, ch'ella sia uiua.*

ASC. *Ne io dubito punto, che sia morta.*

LVC. *Vccisa si sarà, per non uedere*
Macchiare il corpo suo leggiadro, & casto.

ASC. *Doue si può macchiar piu'l corpo suo,*
Che del suo propio sangue? LVC. *anzi col sãgue*

Suo propio purga, & monda il suo difetto.
Ma perch'io uò, Ascalone, anco che ueggia,
Che perduta non hò tutta la speme,
Voltiam qui questa strada, & di la dietro
Andrem pel campo; poi che tu m'hai detto,
Che si può gir sicuro: & ne uedremo,
Se di lei inditio alcuno hauer possiamo
Dou'ella sia, o'n qual parte arriuata.
ASC. *Stà bene, e' sarà buon, che tu da questa*
Strada ne uadi, & io quà da quest'altra;
Et così tutto il campo cercheremo:
Et sarà questo me' pensato assai.
LVC. *Tu mi di il uero, i mi diparto adunque.*
ASC. *Va, che gli dei ti dien quel che tu brami.*

Ascalon solo.

IN fine egli è ben uer, quel che si dice;
Ch'Amore è amaro piu d'ogn'altra cosa,
Io ne sò ragionar, che l'hò prouato,
Et ei lo proua, & con maggior tormento,
Che non lo proua'io; percio che questi
Frangenti non senti di simil cose,
Quali hor son questi, che gl'hà dati il cielo;
Talche mille & poi mille scusar uoglio
Volte, Luceo, che si lamenta, & plora.
E ogni astutia, ch'io possa, ogn'arte, e'ngegno
Voglio operar sol per la sua salute.
Ma s'io trouassi pria che'l sentier prenda
A far quest'opra alcuno amico mio
Mi potrebbe aiutare in questo caso.

Ma ueggio di quà fu uenir Fedele;
Gli è esso per mia fede, à tempo apunto
Trouato l'hò: lasciami andargli incontra;
Tu sia per mille uolte il ben trouato,
Fedele; FED. *& anco tu; che fai si solo?*
ASC. *Fo poco, e assai,* FED. *come poco, & assai?*
Che uuol dir questo tuo parlare strano?
I non ti intendo: ASC. *egli è quel ch'io ti dico.*
Con Lucco stato buona pezza sono,
Et si doleua assai della fortuna
Contraria, dice ancora onde si possa
Saper doue Cangenia andata fosse;
Saluo ch'io gli hò con certe mie ragioni
Mostrato, per le quai forse potrebbe
Trouarla, ò risaper dou'ella sia.
Et per tanto egli è ito hor hor per quella
Strada, ch'à riuscir uà dietro al campo,
Doue intende cercarne in tutti i modi;
Et io da questa gir pensato haueua,
Che là riesce ancor, per far l'istesso
Vfficio, & per ueder, s'ambi due noi
Possiamo hauer inditio alcun di lei;
Et se questa fatica in tal uiaggio
Fosse perduta, harei fatto assai poco,
Anzi niente, & s'ella hauesse effetto
Assai bene impiegato il mio uiaggio
Sarebbe: & per cio dissi assai, & poco.
FED: *Mi piace, che ne sei uscito à bene.*
Hammi tu à dir altro? ASC. *hotti à dir anco,*
Ch'io uorrei mi facessi compagnia
A questa opera santa, honesta, & pia;

FED. *Non dee l'huom sauio alle giuste addimande*
Contradire: & perciò prendi il sentiero.

ASC. *Andiam per questa uià, c'hauea pensato*
E sarà meglio per questa altra gire;
Che questa, & quella tutte uanno al campo.

FED. *Come tu uuoi prendi il camin tu stesso*
Perch'io intendo seguir le tue pedate.
Ma scostati Ascalon, che tu non desi
Noia à questo Roman, che di quà uiene.

ASC. *Tu parli sì come huom prudente, & saggio.*
I era tanto nel dire infiammato,
O per dir meglio, la mente al seruire
Luceo hauea, ch'io non badaua à cui
Passar potesse: prendi il sentier dritto;
Ch'io son ueloce nel seruirti, & presto.

SCENA QVARTA.

Lelio solo.

E SS I uisto, & si uede
Nascer alcun nelle miserie estreme,
Che uien crescendo poi
Lo dota la fortuna
Di uirtù, gloria, honor, di stato insieme
Nella piu alta, & piu sublime sede;
Che si troui fra noi.
Ne gioua ingegno human tesoro, ò forza,
Che ella rotando ammorza,
Anzi lo squarcia; ne sotto la luna
Non si può muouer foglia, ò piegar pelo

Fuor del uoler del cielo.
Ben si può gloriare
Chi hà benigno il ciel cortese, & pio:
Percio che tutto nasce
Dal sempiterno Gioue.
Ch'altro non è la Fortuna, che Dio.
Esso fa i regni hor alti, hor bassi andare.
Tal'è nudrito in fascie
In gran felicità, ch'à tempo poscia
Ripien tutto è d'angoscia;
Ne si troua à tal mal cosa che gioue:
Et chi piu pensa oprar con mezzo humano,
Piu s'affatica in uano.

Intermedio quarto.

QVANTO *un'huom possa mai*
Forza, & bontate hauere,
Puossi chiaro uedere
Regniar in Scipione altero; & degno
Acerbo d'anni, & maturo d'ingegnio;
Che i sacri & santi Dei
Gioue nel petto giouinil ne infonde
Et del ciel uince le cagion seconde.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Sempronio. Abano, Clemetida, Sillario, Luceo, & Germino seruo.

LE. SEMPRONIO, in uero e'non poteua meglio
Questa sentenza dare Scipione
Dell'acquistato honor alla muraglia,
Che l'hauer luno & l'altro incoronato
Che, come sai diceua Tiberilio
Esser'il primo all'acquistato honore,
Che degno fosse d'esso, il simil disse
Di Sesto Egittio; tal che nel campo era
Nata dissension; perche ciascuno
Di due gran gente tien sotto sua insegna
Colui per terra, & quell'altro per mare.
Et hor, come s'è uisto, ch'ambi due
Ne sono stati del pari honorati,
S'allegra il campo tutto, & né fa festa:
Et tutta la città gioisce ancora.
Percio che han ribauuti i lor prigioni
Liberi pur di qual si uoglia cosa:
Ma che essi stan fedei sempre à Romani,
Come conuiensi in ogni degna impresa.

SEM. Fu questo à Scipion uedere altero:
Ma di piu lode questo, & degn'assai
Vidersi mai con tante accuratezze
Con miglior modo, & ordin porr'un campo
Alla città, & poi con tanto ingegnio
Ordinar la battaglia, qual fece egli?
Presa la terra, & di quella il bottino
Doue il trasse, hà risposto; & non si troua
Nel campo pure un sol rammarichio,
Resi i prigion, si com'hai, Lelio detto
Per gratia dico, & senza alcuna taglia,
Et gli statichi fatti delle terre,

Come ti dißi, licenziati tutti
Ma, i mi fò ben non poca marauiglia,
Che hauendo il nostro capitan bandito,
Che qualunche si fosse, ò di qual grado
O condition, che si trouasse in campo.
Hauere alcuna prigioniera appresso
Di se, & la tenesse, che la debba
Hauer fra il termin d'un hora condotta
Doue ei la trasse à pena della uita:
Et hauendo egli questo comandato,
Et ubbidito da tutti ch'ei uoglia
Tener Cangenia à se, mi par che ei manchi.

LE. *Credo in questo saper, onde deriui.*

SEM. *Doue la pensi?* LE. *dalla gran bellezza*
Della fanciulla, & non può essere altro.

SEM. *Egli è mal giudicar, se non si u. de.*

LE. *Noi ueggiam pur, che ei l'hà nel padiglione.*

SEM. *E non è ancora ascoso il sotto sole;*
Che mandar la potria, doue ella uenne.

LE. *E' s'asconderà il sole, & poi la luna,*
Questa donna non è da rimandarla.
Pure io mi faccio una gran marauiglia;
Che essendo andato insino à Gioue il grido,
Ch'i prigionier stan tutti liberati
Fatti alla presa di Cartagin nuoua,
Che non ci stano à dimandar uenuti,
Alcuni di Cangenia, ò delle donne;
Le quali in compagnia stauan di lei.

SEM. *Di cotesto i ne stò stupido molto.*
Lelio io ueggio di quà uenirne due
Di uerso la città, ch'esser potrieno

Qual

Quei che da noi torrian la marauiglia:
Che in error forse era io pensando altroue
Si stendesse il uoler di Scipione;
Et perciò forse per se la ritenne
Per darle al suo signor, & ei non debbe,
Che non è furator, portare il furto,
Doue ei l'hà tratto, anzi come presente
A lui donato ridonarlo puote
Come suo dico, à cui piu gli è in piacere,
Et ritenerlo come cosa sua,
Se di tenerlo anch'ei si contentasse:
Sol merta esser punito il furatore.
Per cio stiamo à ueder, se fosser queste,
Che detto habbiam, che cercan di Cangenia.

LE. *Si di gratia, & accio che mè possiamo*
Intender, se dicesser cosa alcuna,
Ci tirerem cosi da parte alquanto.

SEM. *E ben pensato: stiamo in questo canto.*

SCENA SECONDA.

Abano, Clemetida, Sempronio, & Lelio.

S*AREBBE il meglio, cara & fida sposa*
Ch'il ciel hauesse noi priui di uita,
C'hauer perduto in cosi fatto modo
La innocente, & casta figlia nostra.

SEM. *Vedi, chel nostro imaginar sia uero.*

LE. *Cheto di gratia, lascialo seguire.*
Stiamo à udir là doue il fin si stende
Di questo lor parlar, & ne potremo

Giuditio far, cui sono, & doue e'uanno.

SEM. Sta ben: mi piace, che non puote farsi
Giuditio alcuno senza udir'le parti,
Che retto sia: però prestiamo orecchie
Al lor parlar, tra noi silentio hauendo.

CLE. Caro marito mio, lassa, & meschina
Mentre giù noi siam per questa, & quella
Selua, cercando della figlia nostra,
Errando sempre stata son piu uolte
Da un pensier tocca, di non por mai fine
A tanti affanni, poi che questa uita
La qual uiuiamo, assai peggio è che morte:
Et se per tutto il giorno, oue siam dentro,
Lei non trouiamo, ò ne sentiam nouelle,
Vò questo miser mio corpo meschino
Alle fere e agl'augei lasciar'in preda:
Ch'io non uò, che si possa la fortuna
Vantar, di farmi piu uiuer si mesta.

ABA. Conforte fida, io non sò piu che farmi,
Senon chieder la morte al ciel, dapoi
Che consolar non uuolmi in tanti affanni.
Ma non farò giamai tanto crudele
Ch'io mi dia quella, ch'ogn'animal fugge
Per istinto, & per ordin di natura.
Io hò fatto ogni mezzo, che far deue
Ciascadun, c'habbia in se qualche ragione,
Et qualche esperienza: io sono andato
Ad Hercole, & gli hò fatti uoti assai,
Et à Diana ancora, & al sacrato
Et santo Himeneo dico, dio superno
Delle nozze, & dipoi tutti gli dei

Sacrificati,

Sacrificati, & incensati quelli,
Ne, piu so io che farmi inverso quelli
Se non pregarli, & ripregarli ancora,
Ne mai cessar, fin ch'io non hò la gratia.
Deh sì, benigni, & immortali Dei,
Pietà ui prenda della doglia nostra.
Girate gl'occhi in noi pietosi, & fate
Che la Cangenia mia figlia, & di questa
Mia sposa nata, homai sappiamo doue
Si troua, & s'ella è morta, ò pur in uita.
Il piu dritto sentiero à noi sia mostro
Doue deggia uarcar, per trouar lei.
Et s'ella è morta, dateci il conforto.
Che da gli Dei pietosi hauer dobbiamo:
Et se morta trouarla anco si puote,
Quando ben d'alcun fosse pregioniera,
Hò tanto il gran tesor meco portato,
Che la riscoterei; & se non fosse
Basteuol questo, ne farei condurre
Tanto da contentar; cui la tenesse.
Et percio il luogo homai ne dimostrate
Pietosi Dei, dou'è la figlia nostra.

CLE. I non spero giamai di riuederla.

ABA. E'n me s'è desto un penser che mi pare
Veder Cangenia nella mia presenza
Libera, & sciolta da ciascun periglio.

CLE. Sono i penser, come i sogni fallaci.

ABA. Si, se'l furor diuin non opera in quegli.

CLE. Dunque il penser tuo credi esser diuino?

ABA. Credo al penser, percio che è molto altero:
Et stà pur sempre saldo in un uolere;

Che credo nasca da diuin furore,
Non come sogni ò altra frenesia.

CLE. *Quanto piu pensi, diuerrà maggiore.*

ABA. *Et minor fia il tuo affanno, se'l discacci.*

CLE. *I no'l posso cacciar; che'l ciel non uuole.*

ABA. *Dunque non poss'anch'io far contro al Cielo.*

CLE. *Perch'à me il ciel non uuol quelch'à te uuole.*

ABA. *Per darti doppia allegrezza al trouarla,*
Che quel che piu della perduta gioia
S'attrista, nel trouarla hà piu conforto.

CLE. *Dio il uoglia, che non sia l'ultimo duolo:*
Vedi tu là in quel canto que due,
Aban, com'uegg'io? ABA. *adesso sì,*
Cara consorte, ch'io gli ueggio: pria
Non gli uedeua, andiamo ad incontrargli;
Ch'essi son quei, ch'insegneran la nostra
Casta figliuola: & me lo dicea il cielo.

CLE. *Da che così ti mostra il cielo, andiamo.*

LE. *Hai tu sentito, Sempronio, il parlare?*
Gli è tempo homai, che ci facciamo innanzi.

SEM. *Muoui, Lelio, il parlare, & io m'andrò*
Al tuo, & lor parlare accomodando.

LE. *Bene stia questa santa compagnia;*
Gioue si mostri à uoi benigno, & lieto,
Ch'andate uoi di quà hoggi cercando?
Che, se ben ne discerne la mia mente,
Voi mi parete hauer di molti affanni.

ABA. *Noi non andiam cercando altro, signore,*
Se non di ritrouar la figlia nostra,
Che da tre giorni in quà perduta habbiamo
Il propio dì, che la città fu presa

Da i Roman, fu la perdita di lei.

LE. *Come haueua nome questa tua figliuola?*

ABA. *Cangenia si chiamò la mia figliuola.*

LE. *Homai ti allegra, homai ti deui pace*
Dar della figlia tua; percio che l'hai
Trouata: stanne pur sicuro, & certo;
Et hai da ringratiar gli eterni Dei,
Perche da poi che'l ciel cosi uoleua,
Che l'haueße à uenir nelle man nostre,
Hà dato nelle mani à Scipione
Sauio, prudente, benigno, & cortese,
Non com'il furator fà della preda,
Ma com'un bel presente accettò quella;
Et ueggio tanto quel signor benigno,
Ch'io non credo ti sia molta fatica
Nel rihauer la tua bella figliuola.

ABA. *Tu mi fai rihauer l'ardir, la forza:*
Tu mi fai ritornar la mente lieta,
Che pur'hor conturbata era, & si mesta,
Sentendo sol, che la mia figlia è uiua,
Dou'io pensai pe'l duol, che foße uccisa.
Homai del resto piu poco mi curo,
Purch'io ritroui il mio piu caro bene.
Et ho meco portato tanto argento,
Ch'io la riscatterei d'ogni gran taglia.
Et piu n'haurò, se piu bisogno fia
Doue io lei tragga, & me di tanti guai.
Menane adunque là, doue tu sai,
Ch'ella si troui, accio ch'io la riueggia,
Se t'è in piacer, per la tua cortesia.

LE. *Andiam per questa strada, & ne uerrete*

Al mio alloggiamento; & io in tanto
Ne dirò due parole à Scipione,
Et farò sì, che l'haurai in ogni modo:
Percio che sua intentione è di uolerla
Renderla in ogni modo à cui s'aspetta
Pa∫sian là tosto, ch'io ueggio colui
Che la diede prigiona al capitano;
Et non so ben qual sia il pensier di lui.
Tosto dunque u'andiam; che farà 'l meglio;

ABA. *Comanda pur, ch'io son per ubbidirti.*

CLE. *Dio il uoglia, che non sia l'ultimo tuffo.*

SCENA TERZA.

Sillano solo.

IO sono stato gia due hore, ò circa
All'erta pur pensando, ch'il signore
Rimandasse Cangenia alla cittade
Insieme con quell'altre sue compagne,
Per ueder, se tal'hor nascosamente
Cangenia trafuggar da lor potea.
Et s'io l'haue∫si di nuouo predata,
Non piu di man mela lasciaua torre,
Ne anco modo mi saria mancato
Per qualche mio fidato dimandarla
A Roma; doue alla tornata mia
Presa l'haurei per mia cara consorte.
Ma ueggio ben, che fallirà 'l pensiero,
Ch'il signor pur per se uorrà la preda.
Ma che dico ignorante, & sconoscente,

Ch'io non conoſca, che quel che ſi dona
Senza pregio d'alcun, deſiderare
Neſſuno il deue, non che riuolerlo;
Ne ſi debbe ancò il donator curare
Quel che dee del preſente il preſentato,
Diſpor: percioche come coſa ſua
Il puote diſpenſare: io ſono adunque
Di ragion priuo, & d'ignoranza colmo.
Pur puoi ch'il ciel tanto ueder m'hà moſtro,
Volgerò in altra parte il mio deſio;
Che tutto quel che m'haueua la mente
Ombrata, era il uoler ſeruire al ſenſo,
Che m'accecaua in modo; ch'io perdeua
Ogni ſenno, ogni ingegno; ben ſi puote
Gloriar chi ſe medeſmo ben corregge,
Et chi non uince ſe ſteſſo, ò miſura
Come può miſurare, ò uincer'altri?
S'io poteſſi ſap.r, doue lo ſpoſo
Di Cangenia ſi troua, io non ſarei
Di ſi prauo uoler, com'io era dianzi.
Chi ſia coſtui, ch'io ueggio coſi ſolo;
Laſciami un pò fermar, per ueder, s'egli
Diceſſe coſa, per la qual poteſſi
Indizio hauer, doue il penſier mio uola:

LVC. Io ſono ſtato pur da queſto, & quello
In queſta parte, e'n quella riuoltato,
Come ſi auuolge, & s'aggira un fanciullo
Io fui dalle parole d'Aſcalone,
Et di Fedele ancor, tanto tirato,
Ch'io mi credeua il mio ben ritrouare.
Ma ueggio, homai perduta ogni ſperanza:

Ogniun di me si ride, & si trastulla,
Et mi danno ad intender cose tali,
Che se non fusse che da una speranza
Son tratto, ò falsa ò uera, ch'ella sia,
Non darei fede à simili parole:
Ma cosi mi fà far mio uan desio.

SIL. *Che cosa cerca di trouar costui?*
Egli è forse lo sposo di Cangenia:
Io megli uo appressare, & dimandarlo,
Onde egli è mosso à dir cotai parole.
Giouin, se non ti fosse in dispiacere,
Io sono stato ad ascoltarti alquanto;
Et mi è paruto sentirti dir cosa,
Per la quale io uorrei, se tu uolessi
Da te sapere il suo significato:
Et sol per ben di te uò saper questo.

LVC. *Se mi di quel, che da me saper uuoi,*
Grato mi sia non spiacere, il contarlo.

SIL. *Quel ch'io uorrei saper da te, è questo.*
Quale è quel caro ben, di che hai perduta
Ogni speranza mai di racquistarlo?

LVC. *Non ti curar saper, quel ch'io potendo*
Saper non lo uorrei per tutto il mondo.

SIL. *Forse quel che saper tu non uorresti,*
Ti potrebbe giouar'à raccontarlo:

LVC. *Quanto un piu conta una rouina espressa,*
Tanto piu se la tira insu le spalle.

SIL. *Vsa sempre il prudente dimostrare*
A dito doue il suo mal piu gli duole.

LVC. *Non m'è giouato tal'ordin tenere.*

SIL. *Mutasi à chi non gioua altri consigli.*

LVC. Offusca il tanto consigliar la mente.
SIL. Il buon consiglio fa la mente lieta.
LVC. I non sò dou'io m'habbia à gir per esso.
SIL. Lo potresti trouar, parlando meco.
LVC. Et chi mi fà di questo tuo dir certo?
SIL. La speranza c'haurai, se tu mi credi.
LVC. Resto per troppo creder'uccellato.
SIL. Io non son huom da uccellar le genti.
LVC. Et così m'hanno detto tutti gli altri.
SIL. Altro effetto uedrai, se in me ti fidi.
LVC. I più sono ingannati per fidarsi.
SIL. Perche tu uegga, ch'io non son uenuto,
Per ingannarti qui, & ch'io conosco,
Che del tuo ragionar sol'è cagione
Il dolor, c'hai sofferto, & che tu soffri
Per Cangenia gentile honesta & bella
Di te consorte, gentil giouinetto:
E perch'io uorrei pur di me, & sendo
Nel grado oue tu sei, e hauuto fosse
Qualche pietade, sol per tale effetto,
Mi son mosso, & mi muouo à darti aita.
LVC. Dimmi doue sai tu, ò hai saputo,
Ch'io fosi, ò sia di Cangenia lo sposo?
Che tu mi par qualche messo dal cielo
Mandato forse per la mia salute.
SIL. Me l'han fatto saper gl'eterni Dei
Nel così tuo sentirti condolere:
Et prima che s'asconda sotto il sole,
Giouin gentil, del giorno, oue siam dentro
Veder farotti, & posseder Cangenia.
Ch'io son colui, che la presi prigiona,

Et ne feci un presente a Scipione
Con le compagne sue: & son mandato
Da lui ti dico, & m'ha commesso, ch'io
Con ogni diligenza affaticaßi,
S'io poteua trouar alcun de suoi
Parenti, & quei trouando, gli faceßi
Condur tutti dauanti al suo conspetto.
Com'io ti uidi, & ti senti parlare,
M'immaginai, che tu fußi colui,
Che tu sei certo; perciò caccia homai
Da te il dolore, & ripiglia l'ardire
Di nuouo, e andiamo ou'è la tua consorte.

LVC. Andiamo, chel disio mi spinge in modo
Ch'io non mi credo mai di riuederla.

SIL. Et tu, Germin farai quanto t'imposi.

GER. Tutto farò senza mancar niente

Germino solo.

IN fine e non ci è peggio in questo mondo,
Che star con altri, maßime alla guerra;
Benche la seruitu, per dire il uero,
Fu sempre mai tutta quanta dispetto
In qual si uoglia stato, ò conditione,
Eccetto quella, oue le menti humane
Son uolontarie: & anco in quella sono
Mille diauolerie, mille dispetti,
Ma in quanto allo sforzato, o'l uolontario,
Pare un medesmo peso piu, ò meno
Leggieri, ò graue, secondo il uolere
O buono, ò tristo di colui, che serue:

Et à me par; che'l poter comandare,
Et esser ubbidito, certo sia.
Il piu felice, e'l piu tranquillo stato,
Ch'esser mai possa; ò mi potreste dire
Tu biasmi tanto questa seruitute
Et uiti ficchi dentro insino à gl'occhi:
Et io rispondo, & dico à questi tali,
Ch'io non sono un di quei, che per amore
Serua, anzi il faccio à mio marcio dispetto:
Et penso sempre mai, mentre ch'io seruo,
In che modo i potessi esser seruito.
Pur lasciam'andar questo, ei mi bisogna
A duo modi seruire: egli è per meglio,
Poi ch'altro far non posso, che seruire,
Per la prima ragion, ch'io ui contai
Volentieri arrecarmi à questo peso.
Pur lasciami partir, ch'io harò forse
Tanto badato, ch'esser poi potrei
Troppo tardi al comando del padrone.
Et sai ch'io ueggio à punto messer Lelio,
Che uiene in qua, lasciami gir uia ratto.

SCENA QVINTA

Lelio solo.

FV sempre mai il seruir noioso, & graue
Et grato esser seruito;
Ma'l ciel, che tutto fà quelch'a lui piace,
Se ne può ben dar pace,

Colui, che tutto al ciel fatto è suggietto,
La onde egli è costretto,
Per cio che uie piu leue
Par'à ciascuno il uolontario peso,
Chi fu mai dal furor del ciel difeso
Se non chi è dal suo motore udito,
Et tutto è stabilito,
Et fermo, & sta nella diuina mente:
Ch'ogni cosa ha presente.

Intermedio quinto.

RIPIGLI *homai l'ardir, sacro* Himeneo,
Ne piu Vener si sdegni
Della bella Cangenia, & di Luceo,
Ch'à lor piacer giranno à primi segni
Alle felici nozze, à giuochi, à canti
I leggiadretti amanti.

ATTO QVINTO.

Ascalon, Fedele, Sillano, Germino seruo, Lelio, Scipione, Cangenia, et Luceo.

SCENA PRIMA.

Ascalone, et Fedele.

IO SON, *Fedel, così lieto, & contento,*
Quanto mai fossi al tempo di mia uita,
Considerando quanto il cielo, il fato

La fortuna benigna si sia mostra
Non meno à noi, che sia stata à Romani,
Hoggi per tutto il regno della Spagna.
Et, se i Romani hanno uittoria hauuta,
Non meno è stato à noi cortese il cielo,
Ch'à lor benigno in si felice acquisto.
Et se quegli hanno un gran regno acquistato,
Noi un benigno principe, & si buono
Che giusto è piu d'ogn'altro, & amatore
Delle uirtu, quanto nimico al uitio.
Onde mai si trouò, ch'un capitano
Fosse cosi benigno, & cosi pio,
Che le cose affettate in tanti affanni
Senza punto scemarle in parte alcuna
Anzi à pena toccarle, a' lor signori
Habbia restituito, & di poi anco
Altro non uoglia piu da tutti noi,
Ch'esser amici di quore à Romani?
Et questo ogniun, che è huomo, esser deurebbe
Fedele, & pria soffrir ben mille morti,
Che d'una fede sola unqua mancare.

FED. *Certo che à uoler dare à Scipione*
Capitan dico, anzi principe nostro
Nouello fatto, una minima parte
Del'infinite lode, ond'egli è degno,
Non basterian tutte l'humane lingue.
Pensa un poco Ascalon, pensaui bene
Di tante lodi sue, solo à questa una;
C'hauendo nelle man Cangenia hauuta,
Che carissima à molti saria stata
Piu che città, tesoro, imperio, & regni,

Et ei quella apprezzo qual cosa uile,
Non che uiltà nella donna uedesse
Che tutta è di bellezza, & gratia piena
Quanto potesse oprar natura in lei,
Sauia piu ch'altra; ma perch'altro Amore
Gli occupaua il pensier, la mente, & l'alma
Si ch'il desio uolaua insino al cielo,
Lo stimol della fama, & del'honore:
Però uolle lasciar tanta bellezza;
Et cio fu gratia à lui data da Gioue.
Dunque saria in error certo colui,
Che quel che honora il ciel, non honorasse,
Colui, che è mosso da celeste moto
A cosi belle, & honorate cose.

ASC. Confermo il tuo parlare: & certo habbiamo
Assai bene hoggi questo giorne speso,
Da poi che uiste habbiam si largamente
Spiegate le uirtù di Scipione.
Benche non sia senza fatica questo
Giorno passato di costor cercare,
Dou'era di Cangenia il diuo uolto.
Ma poi ueduto, che ogni nostro affanno,
Ogni nostra fatica, uien gioiosa,
Gioiosa dico, per hauere inteso
Lui liberata hauer la bella figlia;
Et l'altre sue uirtu senza contarle
Si fanno, & si faran uedere in terra,
Come fa l'acqua piouuta dal cielo,
Quando è durato assai piouendo forte,
Et come à l'aer chiaro il sol lucente
Si mostra allegro per tutte le parti.

Dunque

Dunque per queste sue uirtu lodate,
Noi sempre haurem cagion di uiuer lieti.
Andiamo dentro alla cittade homai;
Ch'io credo certo ui sarà Luceo;
Et non ui essendo ui uerrà di corto:
Che secondo mi disse, un qua del campo,
Eran nel padiglion di Scipione,
Con allegrezza grande il su'l partire.
Ma non mi disse apunto, come hauesse
Consegnato la sposa il capitano
A Luceo ne che modo in cio tenesse.
Bastiti, che glie n'hà del tutto resa,
Come tu sai; ma fermiamoci alquanto;
Ch'io ueggo là un con un seruitore,
Che uiene inuerso noi; & potria forse
Esser persona tal, che ne saprebbe
Narrare il caso per ordin successo.
FED. *Andiamo dentro homai, ne più tardiamo;*
Et facciam noto alla cittade quello,
Che nelle menti nostre habbiamo: il resto
Racconterà Luceo nel suo ritorno,
S'altri non l'ha racconto, o pur prima egli
Di noi, o d'altri, & perciò andiamo inuanzi,
Ne più stiamo aspettar; ch'altri cel dica:
Perche chi meglio può contare il caso?
Di colui, per cui il caso è seguitato:
ASC. *Tu di il uer, segua adunque il tuo consiglio.*

SCENA SECONDA.

Sillano, & Germino seruo.

Hai tu Germin, messo in ordin gli sproni,
Gli stiual, la coperta al carriaggio?
GER. *Sono in punto signor:* SIL. *fa che domani*
All'alba tu sia in piede, & prestamente
Striglia il cauallo, e'l miglior fornimento
Gli metti à torno; perche il capitano
Vuol domattina far l'entrata sua
Nella cittade; & ha gia preparato
Vno ordin bello magno, & trionfante;
Come conuiensi all'alte sue uirtuti.
Quei della terra l'aspettan con gloria;
Et perche è caldo, m'indouino certo
Che gl'entrerrà pel fresco domattina:
Percio fà, che tu sia ueloce, & presto
GER *Farò si ch'ogni cosa sarà in punto*
Signore à tempo senza mancar nulla.

SCENA TERZA

Lelio, Sillano, & Germino

LE. BVONA *uita; Sillano.* SIL. *ò Lelio nostro*
Doue ne uai? LE. *io ueniua à trouarti*
I sono stato hor hora al padiglione
A cercarti: & mi fu da certi serui
Detto, che per il campo eri ito à spasso.
T'hò cerco pur assai, ne mai t'hò uisto:
Hora ho io caro d'hauerti trouato:
SIL. *Che buone nuoue, ò faccende son queste?*
LE. *Buone, anzi ottime, son: saper uoleua,*
Se t'era stato detto: chel Signore

Vuol far doman l'entrata nella terra?

SIL. Io diceua hora à punto al seruitore,
Quando io ti uidi comparir di quindi,
Che fosse in pie domattina à buon'hora
Per seruirmi di quel, che bisognaua
In ordinarmi circa à questa entrata.
Ma dimmi, Lelio, enne gita Cangenia
Co'l suo Luceo ancor dentro alla terra?

LE. Non, ma poco staranno: & credo certo,
Che di qui passeranno: & potrebbe anco
Per piu magnificentia accompagnarle
Insino in su la porta Scipione,
Pure à pie credo: SIL. Questo assai mi piace.
I uorrei Lelio, se non ti paresse,
Troppo disagio, che noi ci fermaßimo
Cosi alquanto à ueder, se lor uenissero
Fuori; non gia per questo, ch'io non dica,
Et non sappia, ch'à noi cosi conuiene,
Anzi è lecito stargli sempre auanti:
Ma poi che tu mi di come tu credi,
Che con Cangenia di qui passeranno
Et forse son gia fuor del padiglione;
Non importa andar là: percio che forse,
Sendo eßi moßi, noi gli trouerremo.
Dunque esser noi uolendo col signore,
Sol per accompagnar la bella donna,
Questo è piu certo, & piu sicuro luogo
A potergli trouar per gir con eßi.
Ma dimmi, Lelio, perch'io sono stato
Accompagnar, forse due hore sono,
Certi signori staticbi alla terra,

Saper non posso il modo, che tenesse
Scipion, quando la Cangenia rese.
Percio, se me lo uuoi, Lelio contare,
Mentre che così stiamo ad aspettargli,
Mi sarà grato assai. LE. I non ti posso
Mancar, Sillano, hor nota il fatto à pieno.
Quanto sia la bellezza della donna,
Che tu donasti à Scipion, gia mai
Lingua dir non potria, pensare ingegno:
Che le piu belle donne della Spagna
Mostri parrien, mirando nel suo uolto s
Bench'io so, che tu'l sai senza ch'io'l dica;
Percioche pria l'hauesti alla presenza
D'ogn'altro: ma torniamo al parlar nostro,
Et posto ch'ei l'hauesse in sua balia,
Et che come signor lecito fosse,
Il possederla à lui; pur ei non uolse,
Anzi l'ha conseruata, come propio
La conseruaro i propi genitori:
Et come sai cercò de suoi parenti.
Et dello sposo suo, onde comparsi
La madre, il padre, il marito, i parenti
Dauanti à Scipione: all'hora ei disse;
Luceo, uien quà leggiadro giouinetto,
Non temer punto, parla arditamente
Come se fossi me, & io te fossi
Sendomi stata appresentata innanzi
Da miei soldati la tua fida sposa,
Vdendo quanto ella ti fusse in quore;
Et la bellezza sua mene fa fede,
Auuenga se mi fosse ancor concesso

Lecito

Lecito di goderla specialmente
Sendo tirato da maggior uaghezza,
Et giouinile età mia, non uorrei;
Percio che la mia donna, ch'io molto amo,
Ch'altri l'amasse non mi faria grato:
Dunque non deggio uoler l'altre amare:
Et poi soggiunse: ò mi potresti dire,
O Scipion, tu cerchi gl'altrui regni
Ne'l tuo uorresti, che cercato fosse:
Il fò per gl'altri, e'l mio sempre saluare:
Questo far non si può cercando donne.
Per tanto la tua casta, & bella moglie
Lucco, disse egli, ti rendo, ch'è stata
Appresso à me con la medesma cura,
Che stata fosse con suoi genitori,
Et gliela diede: Lucco uergognoso
Dalla allegrezza occupata la mente
Haueua, tal che non sapea che dirsi,
Ne sapea trouar modo a ringratiarlo:
Si gli tremaua il cor dentro del petto.
Albora il padre della bella figlia,
C'haueua il tesor per lo riscatto d'essa
Seco portato, disse al capitano;
Prendi questo tesor, prendil di gratia
Ch'altro non posso darti, se non questa
Vita, ch'in breui giorni uerrà meno.
Pur'io ti dico, che in mentre quest'alma
Vestirà questa mia mortale spoglia
Non cesserò gia mai di ringratiarti:
Et, se possibil fia nell'altra uita
Di ringratiarti ancora in qualche modo,

Farò quel tutto ch'io uò fare, in questa
Scipion prese il tesor: che gli diede
Il padre di Cangenia; & come suo
Chiamò Luceo, & glielo diede, in dota
Sopra à quella che'l suocer gli hauea data.
Per questo don secondo al giouinetto
Diuenne la uergogna assai maggiore;
Ne sapeua alcun modo ritrouare
Di tanti beneficii à ringratiarlo:
Altro non uo da te. Scipion disse,
Se non che porti fè sempre a' Romani,
Et se tu credi, ch'io sia buono à nulla
Come gia conoscien queste nationi
Esser mio padre, e'l Zio, sappi, ch'à Roma
Son di molti huomini simiglianti à noi:
Et tien per fermo, che con ueritade
Hoggi non si può dire, & fare al mondo
Popol, che piu desiderar deuesti
Per men nimico, & per maggiore amico,
Quanto il popol Romano: allhor Luceo
Cominciò à dir; com'ei credea che fosse
Vn de gli Dei discesò giu dal cielo.

SIL. *Lelio i stupisco, i mi fò marauiglia,*
Che tanto ingegno in mente humana regni.
Io credo che lo spirito di Gioue
Sia ne la mente entrato à Scipione;
Perche fa cose fuor d'ogni uso humano,
Et dico tanto, che per fermo tengo,
Che tutto quel, che hoggi è seguito in campo
Sarà in eterno in piu uolumi scritto:
Ne mi parria che fosse altro che bene

Che

Che giunti à Roma si facesse fare
Qualche memoria di quel che è seguito
In questo giorno: ò sia in metalli, ò in marmi,
O ne l'historia di scrittore illustre.
Ma, Lelio, io ueggio gente in quà uenire.

LE. *Le puoi ueder, per cio che è Scipione,*
Che le prigioni, anzi libere donne
Lo sposo, il padre, & madre di Cangenia,
Com'io dissi accompagna nella terra.
Tirianci un poco il mio Sillan da parte
Per far il nostro debito, e'l suo honore.

SIL. *Certo che'l tuo consiglio assai mi piace.*

Scipione, Cangenia, Luceo, Germino,
Lelio, Sillano con l'altre genti,
che si cõtégono in essa.

IO non uerrò piu auanti: u'accomando
A' sempiterni Dei; & prego quelli
Che de la gratia lor ne' petti uostri
Infondansi; che'n questa, & poi ne l'altra
Vita, per fede ne uiuiate eterni.

GAN. *Quelle lodi, signor, ch'io dourei darti,*
No'l puote far mia fanciullesca etade,
Ma che dich'io? tutte le lingue humane
Bastanti non sarieno à dirne parte
Di tante tue uirtù, di cosi fatte
Cose, di si gran don, di tal presente

Qual'è quel de la mia castità santa
Fatta al mio sposo, anzi signor mio dolce.
Altro far non ti può caro signore
Questa tua serua: se non pregar Gioue,
Ch'in ogni impresa uincitor ti faccia.

LVC. *Altro signor, non dico, basta, ch'io*
Terrò per sempre nel mio petto sculto
Il gran presente, che la tua grandezza,
Et la tua cortesia grande m'ha fatto.
Et quando tutto quel che à te conuiene,
Et merta un tanto dono: io non facesi,
Altro non incolpar, che'l poter poco.
Ma in tutto quel, ch'il mio poter si stende,
Non mancherò, com'io ti dissi dianzi.

SCI. *Io son certo, Luceo, non ch'io lo creda,*
Ch'il parlar tuo con l'opre si confaccia.
Gitene dentro, che buon pro ui faccia.

Lelio solo.

BEn puote ciascun dire,
Stolto esser colui, che si dispera
Con pensar non potere
Nel uedersi cader rotando in terra,
Che'l ciel, che mai non erra,
Nol possa alzare à piu sublime stato.
Gia si uedea cascato
Sotto gli sdegni giusti, & le giust'ire,
Luceo di Gioue, & la sua gente fera:
Ma sempre d'un uolere

Saldo

Saldo mantenne il core, ogn'hor ſperando;
Se ben tal uolta, quando
Parlar l'udiſte, il contrario moſtraua
Il cor ſempre ſperaua:
Et pur hor ſi trouaua
A far feſta, & gioir nella cittade
Con tutti i cittadini:
Che pur dianzi eran tutti in tanti affanni,
Non miſura il ciel gli anni,
Anzi in un tratto ti dona, & ti toglie;
N: mai puote a ſue uoglie
Opporſi alcun, che ſotto il ciel ſi troua.
Ne gia mai potè in queſta, ò in altra etade
Contro à fatai deſtini,
Percio che ſol da Gioue è il ciel guidato.
Dunque reſta ingannato
Chi piu di Gioue penſa hauer poſſanza;
Ma non chi ha in lui fidanza.

Germino ſolo.

A SCOLTATORI, *ſe u'immaginaſte,*
Ch'altre genti hora haueſſero à uenire
Fuori in ſcena, ò pur di quei che ſono
Venuti, rimoſtraruiſi; leuatene
Ogni penſier, per cioche la Cangenia
Col giouane Luceo andati ſono;
Si come uoi ſapete, à la cittade
Con tutti quei che uoi hauete uiſti
Andarne alle lor caſe nella terra,

Là con grande allegrezza finiranno
Gli sposi già le cominciate nozze:
Et Scipion domattina per tempo
Vuole in Cartagin nuoua far l'entrata,
Talche chi uuol può ire a sue faccende.

Il fine della Cangenia Tragicomedia
di Beltramo Poggi.

Stampata in Fiorenza appresso
i Giunti MDLXI.